

Luciano Violante

vice-presidente della Camera

«Per Capaci un'Entità aiutò la mafia»

ROMA. Basta con le polemiche. «Usciamo dal pantano dello scontro sull'antimafia» e variamo una strategia che punti su due capisaldi: l'arresto dei superlatitanti (Provenzano, Bagarella e Brusca), e l'attacco alle ricchezze mafiose. Luciano Violante, vicepresidente della Camera dei Deputati, ex presidente dell'Antimafia e nemico numero uno del capo dei capi Totò Riina, non nasconde fastidio e disappunto per la fuga di un giorno di Santino Di Matteo e lo strano suicidio del padre di Gioacchino La Barbera. Episodi che fanno temere una debacle dello Stato e una vittoria di Cosa Nostra.

Strage di Capaci: sono tre i protagonisti dell'attentato a Falcone coinvolti in episodi misteriosi. Antonino Gioè si è suicidato nel carcere di Rebibbia a Roma; Santino Di Matteo è scappato, forse per scovare i rapitori del figlio; il padre di La Barbera è stato trovato impiccato. Che cosa succede?

Questa vicenda di Capaci è il crocevia di fatti inquietanti, di coincidenze molto strane, e tre coincidenze sono davvero troppe se si pensa che l'assassinio di Falcone rappresenta storicamente l'attacco più profondo che Cosa Nostra ha portato allo Stato negli ultimi decenni. E non dimentichiamo che la mafia quando compie attentati di questo livello si consulta con altre entità, come ha detto Tommaso Buscetta e non solo lui. Ora noi siamo arrivati a scoprire gli esecutori e gli organizzatori di quella strage ma non abbiamo ancora capito quali sono stati gli interessi extramafiosi che hanno ispirato.

Stiamo parlando di interessi occulti che sono accanto e dietro Cosa Nostra?

Certo, se effettivamente si è verificato ciò che una serie di collaboratori ci hanno detto, che per le grandi stragi c'è stata una sorta di consultazione tra più entità e settori appartenenti a mondi diversi, mi pare evidente che chi ha partecipato a queste consultazioni non intenda essere smascherato. Di qui, forse, un interesse a circondare questa vicenda di un vuoto. Io parlo di settori mafiosi ed extramafiosi, che possono appartenere ad altri gruppi criminali oppure ad ambienti legali.

Parliamo della fuga, per fortuna finita ieri notte, di Di Matteo: è credibile che Santino «mezzanascia» sia fuggito per cercare il figlio Giuseppe rapito qualche mese fa?

Per quello che so Di Matteo ha una struttura psicologica molto primitiva, per cui davvero potrebbero essere tante le ragioni che lo hanno indotto alla fuga e poi a rinunciare. Bisogna mettersi nei panni di un personaggio che conosce molto bene le regole di Cosa Nostra, e che sa che suo figlio è nelle mani di uomini legati alla mafia. Forse in questo clima che tende un po' ad incrinare il peso, la credibilità e la legittimazione dei collaboratori, ha pensato ad un certo punto di uscire e di fare di testa sua per tentare di salvare il figlio.

E non è il primo pentito a mostrare sfiducia nello Stato. Marino Mennola dagli Usa ha detto a chiare lettere che i pentiti hanno paura, altri notano il cambiamento di clima politico e temono che lo Stato non li aiuti più.

Io non direi che c'è un cambiamento di clima e di atteggiamento da parte dello Stato, direi che all'interno del mondo parlamentare ci sono persone che non hanno particolare conoscenza di questi problemi e parlano a volte con una certa



Luciano Violante

alla mafia, e se è vero che tutti i paesi civili si avvalgono dei collaboratori: ridurre il peso significa rallentare la lotta contro la mafia e favorire la ripresa di Cosa Nostra con tutto quello che consegue.

In poco più di un mese ci sono stati una serie di intimidazioni a danno di importanti pentiti come Alfieri, Calderone e Annacondia. C'è un difetto anche nella struttura di protezione dei pentiti e dei loro familiari?

La vicenda di Calderone francamente è un po' diversa, non mi sembra che fosse rivolto a lui quell'esplosivo. Detto questo bisogna anche dire che non esiste la possibilità di difendere al cento per cento la persona esposta, anche se va sottolineato che da molti anni non si verificano attentati diretti ai pentiti e questo mi sembra un tratto di merito importante per coloro che sono incaricati della sicurezza di queste persone. Non vedo quindi finora smagliature da questo punto di vista, avverto l'esigenza di un saldo indirizzo politico, questo sì.

L'attacco ai pentiti della strage di Capaci segna un altro punto a vantaggio di Cosa Nostra? Totò Riina si sente più potente, capisce che per i pentiti c'è meno spazio rispetto al passato.

Io spero che non sia così, ma questi sono certamente fatti che fanno piacere ai capi di Cosa Nostra, sta a noi trasformare queste vicende non in carte vittoriose nelle mani della mafia, ma in

un motivo di ulteriore impegno contro Riina. In particolare bisogna puntare ad un rafforzamento della strategia sul fronte delle collaborazioni e a rilanciare un attacco molto più aggressivo sulle ricchezze della mafia.

I segnali non sono certo confortanti, penso alla sospensione della legge Merloni sugli appalti da parte del governo e al fatto che non c'è ancora la Commissione antimafia.

Andiamo con ordine, per quanto riguarda la Commissione antimafia la prossima settimana il Parlamento comincerà a discutere il progetto di legge per la sua ricostituzione. Anch'io, poi, sono fortemente preoccupato per la sospensione della legge Merloni. La materia resta sostanzialmente priva di normativa e questo rapre varchi per corruzioni e infiltrazioni mafiose.

Cosa Nostra ha bisogno di una società con un sistema di regole ridotto. Una società del fare a tutti i costi e comunque. La mafia avverte il nuovo clima politico e si comporta di conseguenza?

Fino a qualche tempo fa la mafia era statale, nel senso che avendo grosse alleanze all'interno degli apparati istituzionali e potendo attingere alla spesa pubblica senza alcun freno, era collocata sul versante di una spesa pubblica accentratrice. Ora che sono finite le risorse pubbliche e che si sono fortemente ridotte, il suo atteggiamento politico è più liberista, perché meno regole ci sono e più la mafia può investire senza problemi il danaro raccolto con i suoi crimini e più mano libera ha nell'acquisire pezzi di mercato.

Qual è la strategia militare di Cosa Nostra? La mafia ha interesse a fare nuovi attentati?

Crede che la questione di fondo sia quella dei collaboratori di giustizia. Riina si muove su un doppio binario: da un lato l'eliminazione di alcune persone, dall'altro una profonda correzione della legge sui pentiti. È difficile dire quale delle due cose venga fuori prima, può darsi che usino uno degli strumenti per fare pressione e per ottenere l'altro risultato. L'esempio è quello delle stragi dell'estate scorsa che erano dirette a conseguire l'ammorbimento della carcerazione dura per i mafiosi. Sul momento ci fu una reazione di tutti, ma dopo mesi bisogna prendere atto che l'art.41 bis ha subito una serie di colpi d'uscio dalla magistratura di sorveglianza. Quindi la mafia, che non va troppo per il sottile, può dire di aver raggiunto il suo obiettivo. Quando si usa la violenza i risultati prima o poi vengono, questo potrebbero pensare i mafiosi.

Quelle dell'estate scorsa furono stragi di dialogo, possiamo aspettarci stragi di eliminazione di alcune persone? Riina lo ha detto chiaramente nella sua esternazione.

Certo è un po' macabro fare questi riferimenti, ma certamente questo è uno dei punti che hanno in mente gli uomini di Cosa Nostra. Ho l'impressione che all'interno dell'organizzazione ci sia una frattura tra il fronte delle carceri che vuole una risposta dura, e il fronte libero, che in realtà vorrebbe soppressere per stabilire una strategia di convivenza, come nel passato, con il potere politico. Il futuro dipenderà da chi prevale all'interno di questo scontro e dalla fermezza che noi sapremo dimostrare. Più risoluti ci mostriamo e più ridurremo gli spazi alla strategia mafiosa. Più ci mostriamo in preda a dubbi e perplessità e più saremo deboli.

Due suicidi (Antonio Gioè e il padre del pentito La Barbera) e una strana fuga (quella di Santino Di Matteo, finita a tarda notte). Che cosa si muove dietro i misteri della strage di Capaci? «L'omicidio Falcone è il crocevia di fatti inquietanti e di coincidenze molto strane. Credo che dietro la strage di Capaci si muovano entità extramafiose che non intendono farsi scoprire». Parla Luciano Violante.

ENRICO FIERRO

sproveredutezza. Poi è venuto avanti il manifestarsi di intenzioni che certamente non aiutano il consolidamento di un rapporto lineare tra Stato e collaboratori. Spero che ci sia quanto prima una presa di posizione ferma, come ha già fatto in altre occasioni, del ministro dell'Interno e che quindi si possa proseguire sulla linea assunta due anni fa e che ci ha permesso di raggiungere risultati importanti.

Però ci sono segnali forti e allarmanti che provengono dalla maggioranza di governo. Voglio citare l'intervista del senatore Previti al «Giornale» il primo aprile: un poderoso attacco ai pentiti scagliato da un personaggio poi diventato ministro della Difesa, quindi capo dei Carabinieri e responsabile del Sismi. Il maggiore servizio segreto. Non basta questo a spaventare i pentiti?

Anch'io ho letto quelle dichiarazioni rese dal senatore Previti prima di diventare ministro, e mi auguro che egli abbia naturalmente mutato orientamento scegliendo un atteggiamento più conforme alle sue responsabilità istituzionali se è vero che dobbiamo fare la lotta fino in fondo

temporaneamente contro i pentiti e alcuni degli uomini più rappresentativi dell'Antimafia.

La fuga di Santino Di Matteo e il probabile suicidio del padre del pentito Gioacchino La Barbera - entrambi testimoni decisivi nel rivelare le modalità della strage di Capaci - sono gli ultimi segnali di una situazione che può nei prossimi giorni sfuggire completamente di mano. Nessuno nega che siano necessarie nuove misure, a cominciare dalla necessità di separare la responsabilità dell'investigatore da quella di chi deve provvedere alla «custodia» e tutela del pentito e della sua famiglia. Ma non si deve prender spunto dalla fuga di Di Matteo per rimettere in discussione una legislazione che ha dato molti risultati.

Cosa Nostra guarda e interviene. Il ministro Maroni teme che stia preparando qualcosa di grosso. Se i pentiti smettono di collaborare, se la carcerazione dei boss mafiosi diventa meno severa e torna ai livelli vergognosi di tolleranza e complicità di anni fa, se si interrompe la ricerca delle vie investigative, e legislative, per colpire il patrimonio della mafia e il

suo reticolo di alleanze, la prospettiva che si apre è di una sconfitta secca, quasi impossibile da rimontare.

Il nuovo ceto politico di governo non può gingillarsi nel contrapporre microcriminalità e macrocriminalità secondo una gerarchia di urgenze per cui la prima interessa alla gente la seconda alle élites sganciate dalla sensibilità delle «zie» e delle «mamme». Questa è stata per anni la percezione che della mafia hanno avuto popolazioni intere. Paura dello scippo, ma connivenza o indifferenza verso Cosa Nostra. Totò Riina cose così vuole sentir dire. E tutti noi, se vincerà questo orientamento politico e amministrativo, dovremo adattarci a vivere in un paese con lo stesso numero di scippatori e con le grandi organizzazioni criminali che riprenderanno il pieno dominio del territorio. La lotta contro Cosa Nostra, Camorra, 'Ndrangheta e Sacra Corona unita è la più grande questione nazionale. Lo abbiamo imparato negli ultimi anni. Se le forze politiche si divideranno su questo, nessuno potrà più scommettere una lira sull'Italia. [Giuseppe Calderola]

DALLA PRIMA PAGINA

Berlinguer, l'uomo del rinnovamento

innovazione. E ciò è grave, perché troviamo qui le prime avvisaglie di una rottura con l'idea di socialismo come «sistema», al cui posto si ricolloca l'intuizione del socialismo come movimento permanente della democrazia. Idea che sarà successivamente ripresa e portata alle sue estreme conseguenze dalla svolta.

Ma Berlinguer fu innanzitutto un grande italiano. Se c'è un filo rosso che lega la politica del compromesso storico e quella di alternativa democratica, che Berlinguer imboccò dopo il terremoto d'Irpinia e il deflagrare della questione morale, il filo rosso è quello di individuare la politica che meglio rispondesse agli interessi generali del paese, di far sì che il Pci venisse percepito come capace e deciso a dare soluzione ai problemi cruciali della nazione. Questa fu l'ispirazione fondamentale della politica di Berlinguer. Una politica che Berlinguer viveva come impegno morale e come apertura dell'individuo agli altri, una politica fondata, dunque, sul valore della socialità e della solidarietà. Politica come attenzione agli individui, alle loro aspirazioni e ai loro bisogni, oltre ogni astratta classificazione ideologica. Politica come incontro e scambio fecondo tra differenti esperienze ideali - è questa la verità interna al compromesso storico che Berlinguer volle ricollocare nella strategia di alternativa democratica, al di fuori della più stretta e sbagliata identificazione del «compromesso storico» con l'«unità nazionale». Politica come innovazione, e cioè non come adeguamento semplice alla novità, nuovismo diremmo oggi, ma come intervento consapevole e cosciente per introdurre un reale cambiamento.

Se ripenso al lungo cammino politico compiuto insieme a Berlinguer, e poi a quello che abbiamo fatto dopo di lui, io trovo gli elementi di una unità di intenti, di una ispirazione comune. Ma guardiamoci dal dipingere la storia politica di Berlinguer come una sorta di marcia trionfale, circondata dal rispetto e dalla venerazione. Egli in realtà fu ferocemente criticato, oltre che per l'idea dell'austerità, anche per il fatto che negli ultimi anni era venuto affermando, con sempre maggiore intensità, la diversità dei comunisti italiani. Diversità, si badi bene, sia dagli altri partiti comunisti, sia dalle principali forze politiche, in nome della questione morale.

Egli fu anche dileggiato, si parlò di lui, persino, come di un frate zoccolante, per questa sua intensa tensione moralizzatrice. In realtà, se pensiamo a quanto è avvenuto nel decennio successivo, si trattava di una geniale intuizione. E al tempo stesso era la spia di un travaglio, intorno all'idea di declino del Pci e intorno a quale fisionomia dovesse avere la politica dell'alternativa, a cui si collegava la centralità della questione morale, la riforma della politica, e il primato dei programmi sugli schieramenti, a partire dalla peculiare sensibilità per la «rivoluzione femminile». Si apriva così lo scontro frontale col Psi di Craxi. Fu questa la fase più travagliata e anche la più contestata della politica di Berlinguer. Eppure sono le illuminazioni che egli ebbe in quella fase, il suo rifiutarsi, anche a costo dell'isolamento, all'adeguamento a un mondo politico visto ormai come consumato, che hanno consentito a noi, con la svolta, di dare soluzione sia al tema del declino che a quello della riforma del sistema politico. Quelle sue illuminazioni ci hanno permesso di reggere all'urto tremendo di Tangentopoli. Noi abbiamo cercato, cambiando, di rimanere fedeli al suo coraggio e alla sua ricerca dell'innovazione. E abbiamo anche capito che l'innovazione reca, a chi la persegue, una necessaria sofferenza.

Ora il suo mondo non c'è più, è cambiato, e più volte, in questi anni. Le idee di Berlinguer influenzarono Gorbaciov. Le idee dell'interdipendenza, di un convitto europeo, del governo mondiale ci hanno collocato come forza dinamica della sinistra europea. Oggi, purtroppo, si è oscurata quella tensione a una politica globale, universalistica, che era stata di Berlinguer e di Gorbaciov, ma anche di Willy Brandt e di Olof Palme. Ancora una volta, per una delle tante improvvisazioni della storia, ci troviamo a vivere in un mondo nuovo, per tanti versi differente da quello che avevamo immaginato e progettato. Un mondo nel quale le destre aggressive alzano la testa, un mondo segnato da chiusure nazionaliste e etniche. Un mondo che alle volte siamo tentati di definire semplicemente peggiore di quello passato. Ma in politica non c'è posto per la nostalgia. C'è posto sempre per l'innovazione. Il coraggio di innovare è il modo migliore di rimanere fedeli ai propri ideali. Anche questo ci ha insegnato Berlinguer. Questa è la mia convinzione e questo è ciò di cui abbiamo bisogno. Per costruire l'unità dei progressisti in Italia, per combattere nuove battaglie comuni con i progressisti presenti in ogni angolo della terra. Avanzando lungo sentieri inesplorati, come diceva Enrico, appassionati sempre all'uomo e alla sua emancipazione.

[Achille Occhetto]



Marco Pannella

Porse l'altra guancia finché non vi attaccarono sopra una decorazione.

Elias Canetti

Unità logo and publication information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Antimafia ad un passo dal baratro

di giustizia» vengano prese in considerazione solo se rese una sola volta in unica «grande confessione». Quest'ultima proposta è stata ripetutamente confutata da magistrati e investigatori che da decenni si occupano di Cosa Nostra. Un testimone di primo piano, Tommaso Buscetta, nel bellissimo libro di Pino Arlacchi «Addio Cosa Nostra», ha descritto la più importante organizzazione criminale come il «regno dei discorsi incompleti»: «Non bisogna meravigliarsi se oggi vengono alla luce rivelazioni di fatti sconosciuti agli stessi uomini d'onore che sono stati al vertice di Cosa Nostra... Molti uomini d'onore che collaborano con la giustizia finiscono con lo smarritarsi. Si perdono quando arrivano ai particolari di un fatto; conoscono solo una parte del discorso messa assieme prendendo un pezzetto di qua e uno di là. Di conseguenza è difficile per la magistratura far partire le indagini.

Salvo quando il pezzetto che si conosce è vicino al cuore della verità. E la continuità può venire detta e poi cercata come prova». Se la discussione sui pentiti fosse meno approssimativa e meno carica di assurde pregiudiziali, dalle parole di Tommaso Buscetta si potrebbero ricavare due conseguenze importanti. La prima è che il ruolo dei «collaboranti» è decisivo nel fornire frammenti di verità su un mondo criminale dominato dalla regola dell'omertà. La seconda è che la guida del viaggio a più tappe nel labirinto di Cosa Nostra resta affidata alla professionalità degli uomini dello Stato che combattono la mafia. Non sono i pentiti che conducono la lotta alla mafia, ma è lo Stato che utilizza la loro collaborazione per assallare l'organizzazione mafiosa e il suo sistema di alleanze. Non a caso Totò Riina ha rivolto, appena poche settimane fa, l'attacco con-